

1950
1911

Dott. NAPOLEONE COLAJANNI

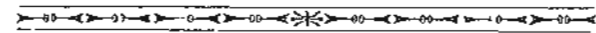
IL CINQUANTENARIO DELL'UNITÀ ITALIANA

(Conferenza tenuta dall'on. Colaianni il 7 Maggio 1911, nel salone della Casa del Popolo di Milano, a nome della Democrazia milanese, auspice la Sezione locale del Libero Pensiero.)



CENT. 25

MILANO
Società Editoriale Milanese
Stabilimento: SESTO S. GIOVANNI



I fattori dell'Unità dell'Italia e la missione della Terza Roma

Nel venticinquesimo anniversario dell'entrata in Roma si sentirono voci non liete, tra le altre quella di R. Bonghi, sulla diminuzione del sentimento unitario. Corrispondevano a verità.

La scarsa conoscenza degli Italiani tra loro; lo sviluppo economico, intellettuale, morale diverso nelle sue varie regioni, altre cause contribuirono a generare il fenomeno.

Celebrandosi il cinquantesimo della proclamazione ufficiale dell'unità con Roma capitale, con piacere si può constatare che le condizioni accennano a mutare.

La premura che l'Italia tutta ha manifestato per le regioni più povere e più arretrate, che si è tradotta nelle leggi speciali per Napoli, per la Sardegna, per l'acquedotto pugliese per la Basilicata, per le Calabrie hanno contribuito al conseguimento di tale risultato. Ma forse maggiormente vi hanno contribuito avvenimenti dolorosi.

Disse Renan che a creare e rinsaldare il sentimento e la coscienza di nazione, più che la configurazione geografica e la comunanza della lingua, della religione, della razza valgono la comunanza e il ricordo delle glorie e delle sventure che gli elementi etnici subirono.

Ora i terremoti, le inondazioni, le eruzioni dei Vulcani in Italia, hanno esercitato questa funzione nazionale. I fratelli del settentrione tutto hanno partecipato alle sventure e ai dolori ripetuti del mezzogiorno non solo, ma con abnegazione, con sollecitudine, con generosità corsero ad alleviarli. Ultima e più gigantesca occasione quella della catastrofe sismica del 28 Dicembre 1908.

La Sicilia soprattutto che a Modica altra volta per l'opera fraternamente generosa di Milano aveva visto sorgere un piccolo quartiere, tale generosità più largamente apprezzava nell'ultima grande sventura. E rimarrà a perenne memoria di Milano e della Lombardia il nucleo di case — le prime stabili e non di legno — che a Messina per opera loro sono sorte; ed a Messina rimarrà quell'ospizio, che ricovera gli orfani di entrambi i genitori e che sono i figli adottivi della Lombardia.

A nome loro, a nome della Sicilia tutta col l'animo profondamente commosso e in mezzo ad un tumulto di sentimenti, porto a voi il saluto sincero ed entusiastico di riconoscenza.

Il sentimento e la coscienza nazionale fatti più saldi dalle sventure in questo momento si esaltano pel ricordo della grande opera compiuta, dei pericoli superati, delle battaglie vinte contro i nemici interni ed esterni.

I.

Perchè consenso universale.

Io non so se nelle sfere ufficiali italiane si sia pienamente soddisfatti della partecipazione alle feste del nostro cinquantenario della rappresentanza degli Stati esteri. Si attendevano Imperatori e Re di grandi nazioni: si ebbe la visita di figli, di nipoti e di regattoli.

Il popolo italiano, però, può guardare ai festeggiamenti con grande e legittimo orgoglio. Nessun avvenimento d'importanza mondiale, è stato commemorato con tanto consenso di popoli e soprattutto dei loro elementi più intellettuali.

Le ragioni di questa straordinaria partecipazione dei popoli e del mondo letterario, artistico e scientifico alla commemorazione di questo cinquantenario sono molteplici e tutte convergenti al risultato ottenuto.

a) Non c'è che l'Italia la quale abbia avuto influenza decisiva sul corso della civiltà per due volte: prima col dominio di Roma imperiale; poi col *rinascimento* — senza dire la influenza di Roma papale, che però, ha generato manifestazioni antagonistiche. Fu grande l'influenza della Grecia; ma l'Ellade, non presentò ricorsi.

b) L'Italia è tale vasto museo di capolavori artistici, che tutti gli stranieri, a parte il colore politico e le credenze religiose, hanno sentito il bisogno di visitarla, ed hanno imparato ad amarla dopo averla visitata.

c) Il grande avvenimento che commemoriamo, si svolge in un periodo di civiltà avanzata e perciò fu avvertito; i popoli ne presero coscienza. Fu un grande evento politico contrattuale, unico nel genere, che si svolse rapido e improvviso. Fu contrattuale la formazione della grande repubblica americana; ma fu un distacco d'organismo da altro preesistente, più che una nuova formazione. Fu rapida e contemporanea alla nostra, la formazione dello Impero germanico; ma la forza e la violenza come nella formazione dei più vecchi e grandi Stati di Europa, vi ebbero la loro parte, mentre l'Italia si formò per voto di plebisciti.

II.

Perchè si formò tardi la nazione italiana.

L'Italia, adunque, è nuova formazione come organismo politico; non ha precedenti. Ci fu Roma imperiale, che esercitò l'egemonia sulla penisola, come sul resto del mondo conosciuto; ci fu Roma papale, che esercitò la sua influenza sui credenti italiani, come sull'Europa e sull'America; ci furono le repubbliche e i principati italiani, che esercitarono la loro influenza collo splendore delle manifestazioni intellettuali e cogli esempi meravigliosi di libertà politica e coi primi accenni d'istituzioni sociali. Ma una nazione italiana politicamente organizzata ad unità, assisa nel consesso delle nazioni preesistenti, è cosa interamente nuova.

Prima domanda che si deve porre chi esamina gli avvenimenti che condussero all'unificazione d'Italia con Roma capitale:

Perchè il ritardo di alcuni secoli sulla Francia, sulla Spagna, sul Regno Unito, quando l'Italia per la evoluzione politica precedente, e per la sua cultura più avanzata era forse in condizioni migliori per precederle nella unificazione?

Gli storici o superficiali o partigiani hanno già risposto spesse volte. Dicono che le istituzioni repubblicane comunali accesero le *guerre civili*; che queste ne generarono le divisioni e la debolezza, rendendola serva, campo di contesa degli stranieri invasori, infesti sempre, sia che venissero dalla parte del Nord-Est, sia che venissero dalla parte occidentale. Ciò non corrisponde alla verità.

Tutte le nazioni di Europa, che raggiunsero la loro unità, attraversarono la fase delle *guerre civili*. L'Italia dalle repubbliche ebbe come caratteristica lo splendore della sua civiltà, delle sue arti, della sua prosperità economica. La differenza dovuta alla diversità delle istituzioni risalta meglio nel paragone tra l'Italia del Settentrione con quella del Mezzogiorno, che da venti secoli, ininterrottamente, vive sotto il regime monarchico.

L'Italia non raggiunse la propria unità isocronamente alle altre nazioni di Europa perchè nel suo seno racchiudeva una grande forza disgregatrice, essenzialmente eccentrica: il Papato.

Il Papato dalla precedente storia di Roma, aveva avuto una grande forza, una grande po-

tenza. Esso questa forza, questa potenza, la spiegò tutta ai danni d'Italia, ad impedire che essa sorgesse a nazione una.

Il Papato non potendo e forse non volendo sostituirsi all'Impero, e costituire una grande teocrazia egemonica su tutta la penisola; colla influenza, che esercitava sulle nazioni cattoliche, impedì che l'Italia si riunisse sotto un principe o sotto il regime repubblicano. Perciò esso chiama volta a volta i Franchi, i Tedeschi, gli Aragonesi; li contrappone gli uni agli altri; tutti li demolisce successivamente, mantiene la divisione nella penisola e colla divisione il suo dominio politico, più o meno esteso in Roma e nelle provincie limitrofe.

Perciò con sintomatico eclettismo, il Papato si allea colle repubbliche o coi principati, e combatte le une e gli altri a seconda dell'interesse dello Istituto che rappresentava o delle incrostazioni familiari del nepotismo su quell'interesse fondamentale.

Perciò sta transitoriamente colle Repubbliche della Lega Lombarda contro l'Impero, e combatte contro Venezia o spegne la repubblica a Firenze coll'aiuto dell'Impero. Nè il principato, se contrasta alle sue finalità, lo trova più benevolo. Perciò lo combatte quando gli dà ombra nel settentrione; se rappresentato da i Berengari e dagli Arduini; e più fieramente lo combatte nel mezzogiorno negli Svevi, che avrebbero potuto fare ciò che altre dinastie altrove fecero, e che avrebbero sinanco potuto anticipare gli avvenimenti, non ancora interamente compiuti, dandoci l'Italia una e laica.

Non a caso fu un principe del Mezzogiorno,



Ferdinando re di Napoli, che nel 1493 stese il suo atto di accusa contro l'influenza dissolutrice del Papato: «D'anno in anno, egli » scrisse, e fino al tempo presente, abbiamo » visto i papi intenti a danneggiare e danneggianti i loro vicini senza aver mai a difendersi o patire ingiuria. Del che siamo noi « stessi testimoni a cagione delle cose che essi » hanno fatte e tentate contro di noi per la » loro innata ambizione; e delle molte calamità di recente in Italia avvenute, è manifesto » essere autori i Papi. »

La parola del principe venne confermata da quella degli storici. Guicciardini e Macchiavelli, tanto diversi l'uno dall'altro, videro nettamente la causa della non avvenuta formazione dello Stato italiano; della unificazione a nazione dell'Italia.

Il Segretario Fiorentino scrisse nei *Discorsi* e ripetette poi sotto altra forma nelle *Istorie fiorentine*, nel *Principe*, nell'*Arte della guerra*: « Abbiamo colla Chiesa e coi preti, noi » Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi, ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la » Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non » viene tutta alla ubbidienza di una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla » Francia ed alla Spagna. E la ragione che » l'Italia non sia in quel medesimo termine, » nè abbia anch'ella o una repubblica od un » principe che governi è solamente la Chiesa.

III.

Il nemico immanente.

L'interesse speciale del Papato nello avvertire la costituzione dello Stato italiano, dell'Italia una, permane, anzi fu ed è sempre immanente. Questo interesse, che per la istituzione stessa del Cattolicesimo non può essere subordinato agli individui, ispira tutta la condotta del Papato e crea la grande contraddizione di oggi, che è la continuazione di quella di ieri.

Potè Pio IX in un momento di entusiasmo precludere e incoraggiare i Principi alle riforme. Ma presto si avvide che il movimento sarebbe riuscito ai danni del Papato e si rifiutò in ultimo a benedire le armi dei combattenti per l'Italia; e ripetendo i metodi e la politica dei predecessori, chiama ai danni di Roma, Austriaci, Spagnuoli, Francesi e Borboni di Napoli. Potè il Cardinale Sarto mostrare sentimenti italiani e simpatia verso i membri della casa regnante; ma appena mette piede in Roma e diviene il Sommo Pontefice Pio X, la sua personalità si trasforma e diviene il nemico irreconciliabile di *colui che detiene*.

L'interesse dell'Istituto si sovrappone e si impone ai sentimenti dell'individuo. Ora il Pontefice, come capo della *Cattolicità*, comprende che il *non possumus* gli si attaglia meglio, se tale vuole restare.

Perciò non mi è sembrata mai possibile la conciliazione tra il Quirinale e il Vaticano, per quanto la fede comune dei rispettivi abitanti e gl'interessi dei medesimi li sospingessero ad abbracciarsi. Seute il Papa, che la Conciliazione meglio gli assicurerebbe il dominio in Italia, ma gli sottrarrebbe il mondo. Il Papa conciliato diverrebbe il *primate* d'Italia, agli ordini, però, del capo dello Stato Italiano. Ciò che lo diminuirebbe altrove, e susciterebbe e risusciterebbe le Chiese nazionali contro la Chiesa di Roma. La lotta tra gli Esarcati tra i Greco-scismatici informi.

D'onde la contraddizione di un Capo della Chiesa che si dice povero e rifiuta i milioni che l'Italia gli offre; di un principe che si dice prigioniero e respinge gli onori sovrani. E perchè tale contraddizione colpisce col ridicolo il Sommo Pontefice che n'è vittima necessaria, ho ritenuto sempre utile e benefica la *legge delle quarantigie*, che la sottolinea, la intensifica, l'acuisce.

IV.

Dall'Italia letteraria all'Italia reale.

I precedenti storici fuggevolmente ricordati mentre assegnano allo Stato italiano un compito politico e lo pongono fatalmente in antagonismo irrimediabile col Papato, ci hanno detto come e perchè mentre i grandi Stati Europei eransi formati attraverso a guerre di con-

quista, a compre, a matrimoni, a successioni, l'Italia sola era rimasta divisa, facile preda delle altre nazioni, che su suoi campi si contesero il primato.

Sul finire del secolo XVIII non c'era perciò in Italia alcuna traccia di coscienza, di sentimento nazionale.

I ricordi del passato glorioso, le sofferenze del presente, la ripercussione degli avvenimenti della grande rivoluzione francese, avevano destato nella borghesia più colta, il desiderio, il bisogno della autonomia, della indipendenza dallo straniero, della libertà interna, non il bisogno, non l'aspirazione verso la costituzione di uno Stato che rassomigliasse alla Francia, alla Spagna, alla Gran Bretagna.

Sorgeva nelle menti più elette il concetto assai vago ed indeterminato di un'Italia nazionale libera; ma era un'idea essenzialmente letteraria, ereditata da Dante, da Petrarca, nata e coltivata da letterati come Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini non aveva potere e forza d'irradiazione nel popolo.

Perciò la repubblica partenopea colla eroica difesa del forte di Vigliena e coi suoi martiri che rispondevano al nome di Pagano, di Cirillo, di Caracciolo; il moto di Santorre Santarosa in Piemonte; quelli dei Carbonari in Napoli e Sicilia tra il 20 e il 21 e altri analoghi non avevano carattere nazionale, ma miravano alla costituzione di piccoli Stati liberi e indipendenti. Nei moti di Romagna del 1831, s'intravede un più largo orizzonte.

Più tardi, con Balbo, con Gioberti si arrivò all'idea di una *Confederazione* degli Stati Ita-

liani; idea vagheggiata e non oltrepassata personalmente da Cavour sino alla spedizione dei Mille; sin dopo la entrata di Garibaldi in Palermo; sino al momento, in cui l'eroe leggendario, contro la volontà di Vittorio Emanuele, passa lo stretto di Messina ed entrando trionfalmente in Napoli, spezza tutte le laide cospirazioni di Cavour e tutte le sue trattative coi Borboni per una *Confederazione*, in cui al Piemonte venisse riserbata l'egemonia.

Nella prima metà del secolo XIX, adunque, come la definiva Metternich per ischerzo, l'Italia era realmente una semplice *espressione geografica* e Lamartine poteva commiserarla cantandola come la *terra dei Morti*. L'Italia *una*, infine, con un senso maggiore di scherno e di derisione, poteva Cavour considerarla nel 1856 come una *orbelleria*.

Come trasformare l'idea letteraria dell'Italia *una* nella realtà? come trasfondere tale idea, nell'anima del popolo, che la ignorava? Occorrevano miracoli; o meglio occorrevano il *pensiero*, l'*azione* di un uomo-miracolo.

Non c'era la tribuna parlamentare; non c'erano le associazioni ed i comizi; non c'era la stampa; non c'era la libertà di pensiero e di parola. Non c'erano insomma i mezzi per inoculare la grande idea, per educare, per fare la evoluzione. Unico mezzo per la educazione e per la evoluzione la protesta armata, la violenza, il *fatto*; cioè le cospirazioni, le sommosse, le insurrezioni, le rivoluzioni, che, attraverso alle migliaia di anni di galera, ai processi, agli esili, alle fucilazioni, ai massacri di feroci governanti; attraverso ai martiri,

ai sacrifici, agli eroismi, riescono gradatamente a creare, a plasmare, una coscienza italiana a preparare la grande e romantica esplosione del 1848 colle gloriose difese di Roma e di Venezia nel 1849.

Le cospirazioni, le insurrezioni, le repressioni feroci incivili, furono uguali nel dominio dei Sabaudi coi loro Galateri, in quello dei Borboni, del Papa, degli Austriaci e dei loro minori satelliti; nè io mi attenderò a fare un elenco approssimativo di questi moti, che dalla ignobilità e dal volgare opportunismo dell'ora presente, non possono essere stati cancellati dalla vostra mente. Nè devo insistere nel ricordare chi fu l'uomo miracolo che tutta la sua vita sacrificò a questa opera di ereazione, di plasmazione della coscienza di un popolo, della trasfusione della vita in un corpo che sembrava morto da parecchi secoli.

Lazzaro per virtù di Cristo fu ridivivo dopo quattro giorni dalla morte; ma l'Italia fu rediviva per opera di Mazzini dopo parecchi secoli dalla paralisi, se non dalla morte!

Mazzini che aveva creato il binomio: *pensiero ed azione*, le due forze misteriose, che operarono il miracolo per autonomia rimarrà l'incarnazione del primo termine, che crea: il *pensiero*. Egli sarà completato ed integrato coll'*azione*, che realizza dall'altro gigante: Garibaldi.

E attorno ai due, come germogli vigorosi e fruttuosi di una terra resa feconda dal sangue dei migliori, tutta una pleiade meravigliosa di martiri e di eroi sacrati alla morte per la patria e per la realizzazione dell'ideale.

Non enumero; ma sento il dovere di ricordare non abbastanza ammirati in quest'ora solenne, perchè uomini ad un tempo di pensiero e di azione, di scienza e di pratica: Carlo Cattaneo e Carlo Pisacane: l'organizzatore della battaglia delle cinque giornate e il precursore di Garibaldi nella spedizione contro la tirannide borbonica.

Il moto iniziale dovuto agli eletti della borghesia e quasi tutti di parte repubblicana creò la corrente unitaria irresistibile nella pubblica opinione, di cui seppero valersi i più abili e i più veggenti. Vittorio Emanuele II, infatti, fu secondo la scultoria frase di Giovanni Bovio, il *fortunato occupatore*, e del suo Ministro Cavour aveva detto Giuseppe Mazzini: « l'unico uomo di Stato della Monarchia italiana, *diseredato dal genio che crea, ma ricco dell'ingegno che sa far proprio l'altrui* » intravvide, che bisognava inoltrare o perire « e spinse la monarchia sulle vie non sue, perchè non fossero occupate da altri ». (*Opere: Politica XVI, p. 11*).

A loro però, va il merito non piccolo e diretto, favorito dalla pressione indiretta esercitata dalla democrazia, della preparazione alla guerra del 1859, con tutte le sue benefiche conseguenze politiche.

Sarebbe ingiustizia e partigianeria misconoscere l'importanza di questa guerra; ma piuttosto che far sorgere ora, qui, in Milano, un monumento a Napoleone III, sarebbe meglio ricordare che a lui l'Italia deve la spedizione di Roma nel 1849, Villafranca e l'annessione di Nizza alla Francia, Aspromonte, le stragi

di Torino, Mentana... Lasciamo a Gregorius dell'avvenire il compito di riabilitarlo!

Ma ad oscurare le benemeritenze della parte monarchica sabauda nella formazione dello Stato unitario italiano, occorrono due circostanze gravissime.

La monarchia sabauda subordinò sempre la sua azione al proprio tornaconto nell'interesse dinastico. La democrazia e la parte repubblicana invece subordinano tutte le proprie convinzioni politiche all'interesse dell'Italia. Così i Sabaudi, condizionano l'aiuto da prestare a Milano ed a Venezia insorte per la indipendenza alla dedizione preliminare al regno di Sardegna; ed avvenuta la dedizione, i Sabaudi le tradiscono, le abbandonano all'Austria col l'armistizio Salasco. Più tardi la stessa politica di tornaconto, che subordina tutto all'interesse del Regno di Sardegna, induce Cavour a mettere in pericolo il risultato finale della spedizione dei Mille, tentando l'alleanza col Borbone, suscitando ogni sorta d'imbarazzi all'eroe a Palermo, ed a Napoli per mezzo dei suoi agenti provocatori, primo tra tutti, più audace e più impudente Giuseppe La Farina.

I repubblicani, invece, tutto sacrificano al concetto ed all'interesse italiano e con alla testa Garibaldi e Mazzini seguono lealmente la bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Più grave ancora è l'altra circostanza, che oscura le benemeritenze monarchiche del 1859 e le cui conseguenze pesano terribilmente, condannando all'umiliazione ed all'impotenza presente la politica estera dell'Italia; tale fu la condotta del Re, più che dei suoi ministri - Ri-

casoli n'era indignato! — durante la guerra del 1866. A lui si deve l'ignominiosa accettazione del Veneto col bollo Leboeuf, l'inazione di Torre Malamberti, tutta la serie degli episodi, che indusse la Prussia ad accusarci di *tradimento* ed a determinare l'alleanza ad abbandonarci all'urto di tutte le forze dell'impero austro-ungarico, che rese necessario l'*obbedisco* di Garibaldi, l'abbandono del Trentino, la perdita delle chiavi di casa nostra, che indarno cerchiamo di riprendere, siamo andati a cercare nel Mar Rosso!

V.

Roma capitale.

Ma poteva esserci un'Italia nazione nuova, Stato nuovo, senza *Roma capitale*?

I precedenti storici davano come indicazione categorica che la città eterna fosse di fatto nelle nuove condizioni e colle trasformazioni avvenute in tutti gli Stati Moderni, la sua Capitale.

Poterono gli Stati Uniti per ragioni geografiche e per la mancanza di una città che sulle altre primeggiasse, creare in Washington la capitale *ex novo*. Non lo poteva l'Italia. Roma era la sua capitale naturale per ragioni geografiche; lo era per le ragioni storiche; lo era per ragioni altamente politiche.

Poteva Roma essere lasciata al suo eterno nemico, che ne aveva impedito per secoli la unificazione? Si ricordi che Roma papale allora quando mancò di Pipini, di Carlomagno da

smuovere ai danni d'Italia, il suo *buon volere* mostrò suscitando e proteggendo il brigantaggio!

Epperò sapiente, doverosa, fu la proclamazione di Roma a capitale d'Italia il 27 Marzo 1861. Ed è questo l'avvenimento di cui, in quest'anno principalmente si commemora il 50° anniversario.

Dirò tra poco delle intenzioni di coloro che proposero la proclamazione nel 1861. Per ora consentitemi che io ricordi che l'uomo miracolo con parola alata dal 1832 al 1859, quando nessuno ci pensava, quando il semplice desiderio pareva un assurdo, guardò a Roma, come al faro salvatore, come alla mèta che dal popolo non doveva essere dimenticata un solo istante.

Da Roma, Giuseppe Mazzini, sin dal 1832, nella: *Giovane Italia agli Alemanni ed ai liberali francesi*, da Roma sola avvertiva « che poteva muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola, può partire la distruzione assoluta dell'unità antica (quella del Cattolicismo) » (*Opere*. Vol. 1, pag. 314). E nell'anno successivo, soggiungeva: « Vergini di studiata scienza, liberi di ogni servitù di sistema, insofferenti delle lunghe disamine e delle applicazioni pazienti, il vero stava per noi nella prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d'amore; e questa idea si affacciava nell'Italia una, ricinta dall'Alpi e dal mare; in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei



« Cesari, e valicante l'Alpi e il mare; in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana col armi, continuata cogli esempi di libertà dalla prima metà dell'èvo medio, colle lettere diffuse dalla seconda, fremente dopo i miracoli dell'Impero nell'Italia del XII Secolo. » (*Opere*. Vol. 3, pag. 196).

E il grande pensiero di Roma, il cuore, capitale d'Italia ricorre insistente, continuo, in tutti i suoi scritti dal 1832 in poi. E come la sua propaganda aveva inoculato il concetto di Italia nell'animo degli Italiani facendo passare l'idea vaga, indeterminata, essenzialmente letteraria, in sentimento, in istinto, che spinge all'azione; così avviene dell'idea di Roma capitale. « Roma è la sola, la vera capitale d'Italia. Senza Roma non è unità nazionale possibile » scrive nel 1860 (*Italia e Roma nel Pensiero e Azione* del 3 Febbraio 1860. *Opere*. Vol. XI, pag. 126).

E poco prima, nel 1859, volgendosi ai giovani d'Italia aveva scritto pagine alate, che non so resistere alla tentazione di leggervi: « Venite meco. Seguitemi dove comincia la vasta campagna, che fu, or son tredici secoli il convegno delle razze umane, perchè io vi ricordi dove batte il core d'Italia. » « ...Sostate e spingetè dove vale lo sguardo verso mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in Oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il core d'Italia; là posa, eternamente solenne, Roma. »

« E quel punto saliente è il Campidoglio
« del mondo cristiano. E a pochi passi sta il
« Campidoglio del Mondo pagano. E quei due
« Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo.
« più vasto e sublime dei due, che si elabo-
« ra tra le potenti rovine... »

« ...Roma è la vostra metropoli. Voi non
« potete aver patria se non in essa e con essa.
« Senza Roma non c'è Italia possibile. Là sta
« il Santuario della Nazione. Come i Crociati
« movevano al grido di *Gerusalemme!* voi
« dovete muovere innanzi al grido di *Roma!*
« *Roma!* nè aver pace o tregua se non quando
« la bandiera d'Italia sventoli nell'orgoglio
« della vittoria da ciascuno dei sette Colli.

« E qualunque si attentasse parlarvi d'una
« Italia senza Roma a centro o dettarvi legge
« d'altrove, sarebbe simile a chi volesse ideare
« vita senza core; e leggi e potenza sparireb-
« bero al primo soffio di tempesta, dalle sue
« mani, come sparirono, cacciati non si sa
« dove dall'alito più leggero, quei filamenti
« ch'erano talvolta senza base e centro, per
« alcuni istanti nell'aria » (*Opere*. Vol. XI.
pag. 80-82.)

Questa la predicazione di Giuseppe Mazzini per Roma. Il verbo s'incarnò nella coscienza degli Italiani. Così quando nessuno osava pensarvi, un discepolo di Mazzini, Giovanni Ruffini, l'autore del *Dottor Antonio* per la prima volta lo fa risuonare nelle aule parlamentari, sin dal 1848 e prima che Mazzini nel 1849 mostrasse a fatti cosa potesse essere una repubblica italiana con Roma capitale. Egli nel primo parlamento subalpino nel 1848 saluta

Roma capitale con queste fatidiche parole:
« Io non limito la mia ambizione per l'Italia
« all'impiantamento di un Regno italico set-
« tentrionale; no, signori, io vagheggio quel-
« l'Italia una e felice, di cui parla il nostro
« indirizzo al sovrano, un'Italia avente a ca-
« pitale Roma ».

(Alfredo Nota: *Sessant'anni di eloquenza parlamentare*. - Formiggiai - Modena 1911).

Più tardi, prima che venisse ufficialmente proclamato il Regno dell'Italia una, prima che Cavour illustrasse col suo tanto ricordato discorso l'ordine del giorno Boncompagni-Oudinot proclamante *Roma capitale*, un assertore di democrazia, Riccardo Sineo, aveva fatto la proposta per la proclamazione del Regno nell'Ottobre del 1860.

Con quale animo venne fatta dal grande diplomatico di Casa Savoia la proclamazione di *Roma capitale?*

Nessuno dirà che si fa il processo alle intenzioni affermando che il voto di portare la *Capitale* a Roma non era sincero. Anche non accettando per vero il motto attribuito a Cavour, e non mai smentito, secondo il quale egli, dopo il voto del 27 Marzo, avrebbe esclamato che in forza di esso la Capitale da Torino *bugia non* è innegabile che i termini dell'ordine del giorno erano tali, che rendevano assolutamente inverosimile la realizzazione del voto. Tale la ritennero i più eminenti parlamentari del tempo; tale veniva intrinsecamente dimostrata dalle due *condizioni esplicite* comprese nel voto: il beneplacito del Sommo pontefice e l'accordo colla Francia.

Però le proclamazioni, anche contro le intenzioni di coloro che le promuovono, riescono fatali.

Giuseppe Ferrari disse: « che ogni proclamazione fatta da una grande assemblea, diventa simbolo, diventa legge e cammina poi da sé, astrazione fatta dall'intenzione del legislatore. Proclamate oggi un ordine del giorno, e domani sarà in piazza, dopo domani sarà in campagna: e fatto *lex animata*, determinerà un'azione, un moto ». Aveva ragione. Roma, proclamata capitale d'Italia, fu il patto solenne, che un'assemblea legislativa firmò, inconsciamente forse, col *demone della rivoluzione*. (R. Mirabelli: *Roma nella storia decennale 1860—1870*. Conferenza a Cosenza, 20 sett. 1890).

Ma non si dica, però, a giustificazione di coloro che con quel voto vollero illudere il popolo d'Italia, che quelle due condizioni che lo neutralizzavano, vi furono comprese per ingannare la diplomazia. Quelle due condizioni erano tanto reali ed effettive, che ebbero tragiche sanzioni.

Per farle rispettare, la monarchia commise tre grandi delitti: *Aspromonte* nel 1862 e le *stragi di settembre in Torino* nel 1864; per farle rispettare la monarchia permise al napoleonide, già reo di avere ridato Roma al Papa nel 1849, la *strage di Mentana*! Chi oserà affermare di fronte a questi tre eventi, che le condizioni comprese nell'ordine del giorno Boncompagni fossero illusorie?

Aspromonte, le stragi di Torino, Mentana,

però furono i termini perentori, che nella coscienza italiana, resero formidabile *l'imperativo categorico*, che ingiungeva l'unione di Roma all'Italia. Questo trinomio di sangue pel popolo e di onta per la monarchia, aveva le sue profonde radici in un'ora di storia radiosa. La difesa di Roma nel 1849, dove erano convenuti gli eroi da ogni parte d'Italia, i Mamei, i Daverio, i Masina, i Dandolo, i Bizio, i Medici dal Nord, i Pisacane, i Nicotera, gli Sprovieri dal sud, aveva consacrato l'unione. Laonde, uno storico inglese, poté affermare: « Contro la tradizione teocratica, soltanto una tradizione più pulsante di vita, un altro ciclo di racconti cavallereschi, un nuovo ruolo di martiri avrebbe potuto trionfare » scrive G. M. Trevelyan. « Così il ruolo cominciato nelle prigioni papali fu completato sul Gianicolo e i migliori andarono lieti al sacrificio ».

« Soltanto perchè vi furono uomini che ricordavano e raccontavano con angosciosa fierezza la storia della generosa dedizione di quelle giovani vite, poté col volger degli anni radicarsi nella nazione tutta la determinazione inderogabile di riconquistarne la vera capitale, poté scaturire quel magico e indomito grido del cuore: *Roma o morte!* - magico financo negli anni di discordia e di divisione, tanto che presto o tardi il mondo cattolico dovette piegarsi ad esso come a volontà più possente, anzi più tenace che la propria ». (*Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*. Traduzione di G. Doboli. Presso Zanichelli. Bologna, 1909.)

Perciò nè il dolore del Re che non voleva

compiere la *grande baloussada* e che si rivolgeva al Papa tremebondo; nè le lagrime di Lanza poterono arrestare, dopo Sedan — incalzante, minacciosa la democrazia, ch'era di accordo con Bismarck — la marcia degli Italiani su Roma e le cannonate di Porta Pia.

Dopo, sotto la protezione di un disastro naturale, pose piede il Re d'Italia in Roma e interprete della volontà nazionale esclamò: *hic manebimus optime!* Siamo in Roma, sì, e vi resteremo; ed ora che ci siamo da 40 anni giustizia vuole che compiuta l'Italia colla sua capitale, si sappia e si dica come la monarchia rimeritò i due grandi fattori del grandissimo avvenimento.

Garibaldi, il primo generale d'Italia, colui che non conosceva la sconfitta fu posposto a tutti i generali cortigiani, che non conoscevano la vittoria; Garibaldi che regala un Regno, ritorna oscuro e vilipeso a Caprera con un sacco di patate per premio; Garibaldi, che spinge l'Italia a Roma viene piagato da palla regia ad Aspromonte e trascinato prigioniero al Varignano; e peggio ancora: altra ferita più crudele venne aperta nel suo cuore da quel proclama Regio del 1867 in cui furono chiamati *ribelli e nemici* i combattenti delle Camicie rosse e vennero proclamati *fratelli* i soldati di Da Failly, i cui *chassepots*, fecero *meraviglie* a Mentana...

Più dolorosa, più tragica la sorte di Giuseppe Mazzini. Egli aveva rievocato e fatto camminare un cadavere; e l'Italia ne lo rimerita con parecchie condanne di morte, che solo la perseveranza dell'eroica Messina potè cancel-

lare. Mazzini con 40 anni di apostolato, di sacrifici sovrumani, aveva insegnato agli italiani a balbettare il nome di *Roma*; Mazzini, che non conobbe le gioie della vittoria e gli entusiasmi del trionfo, ebbene, Mazzini, mentre tuona il cannone di Porta Pia che fa crollare il potere teocratico, ne ascolta la eco lontana dalla prigione di Gaeta. Sì, la sapiente ironia della monarchia italiana assegna come prigione a Mazzini, quella stessa Gaeta, dove si era ricoverato Pio IX fuggitivo da Roma nel 1849.

VI.

La missione della terza Roma.

La formazione dello Stato italiano con Roma capitale ha un significato proprio e universale? o è un'anello, come tanti altri, nella catena degli avvenimenti storici?

E' qualche cosa di più che un ordinario avvenimento, che pur essendo importante ha avuto una ripercussione sulla storia e sulle condizioni del resto dell'umanità.

La caduta di Costantinopoli, la scoperta dell'America, il Risorgimento, la Riforma, la Rivoluzione cromwelliana, l'89, la Santa Alleanza trionfante nel 1815 furono tutti avvenimenti grandiosi, la cui influenza oltrepasò i confini del paese di origine; ma la formazione dello Stato italiano con Roma capitale, tutti li superò nella sua efficacia, nella sua universalità.

1. L'unità d'Italia consacrò, accordandogli

forza irresistibile, il principio di nazionalità inteso non solo come riunione di elementi storici, linguistici e geografici aventi interessi comuni, ma come espressione della coscienza e della volontà dei popoli, che si vogliono riunire a nazione. L'unità d'Italia perciò trascinò l'unità Germanica e immediatamente il riconoscimento dei diritti dei Magiari, che preparerà un sano federalismo e poscia il risveglio balcanico. Da questi stessi avvenimenti certo altre ferite ha ricevuto il principio di nazionalità; ma l'affermazione di fatto contro il principio della Santa Alleanza rimane intonso nelle sue grandi linee.

2. Costituite le nazioni può svolgersi il principio delle riforme sociali. Non a caso lo stesso Marx affermò che il gallo francese fu il primo a cantare la sveglia socialista perchè la Francia è tra le più antiche nazioni costituite. Al movimento socialista tedesco il genio di Lassalle non aveva potuto imprimere la caratteristica progressione, quasi geometrica, che assunse dopo la costituzione dell'Impero germanico. Così in Italia:

Ma in Italia ciò che valgono le condizioni politiche nei loro rapporti colle riforme sociali aveva insegnato Giuseppe Mazzini colla repubblica sociale nel 1849 in Roma. Ivi il fragore delle armi, il tuonare del cannone nemico non distolse il triumviro dalla sapiente legislazione. Non solo fu accordata libertà piena, anche agli avversari della repubblica, ma si provvide ai bisogni più urgenti del popolo. Furono aboliti i balzelli più odiosi, come quello del sale; fu provveduto all'alloggio dei senza tetto;

fu presentato un progetto contro la disoccupazione e fu pensato ad una di quelle istituzioni, intorno a cui tanto rumore si fa attualmente in Italia. Mazzini pensò alla Costituzione di una *banca del popolo* e per la *cooperazione* col capitale ingente che sarebbe venuto dai beni degli enti ecclesiastici — di quel *miliardo* che la monarchia italiana disonestamente e pazza-mente ha sperperato specialmente in Sicilia e nel Mezzogiorno.

3. Ma la missione della *Terza Roma* dev'essere ancora più vasta e più profonda. Mazzini la designò scultoriamente e con mente profetica in tutti i suoi scritti dai più antichi al programma della *Roma del popolo* alla vigilia della sua morte.

« Molte città perirono sulla terra, egli scrisse, e tutte alla lor volta possono perire; Roma per disegno di Provvidenza indovinato dai popoli è *città eterna*, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere nel mondo la parola di unità. *E la sua vita si riproduce umpliandosi* ».

« Roma ha in sè, mercè il Papa, una iniziativa non solo italiana, ma europea, mondiale. In tutte le altre parti d'Italia può sciogliersi un problema politico d'indipendenza e di libertà; in Roma la questione si avvolge intorno a un principio *morale* di universale influenza. Là stà la sede dell'istituzione papale: dell'istituzione, che è la sorgente d'ogni autorità arbitraria usurpata in Europa: dell'istituzione che dichiara serva l'anima umana; dell'istituzione, che uccide ogni sviluppo religioso futuro, scompagnandolo dal Progresso dell'Umanità, ponendolo a contrasto con esso ».

«Perciò come dalla *Roma dei Cesari* uscì l'unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa, come dalla *Roma dei papi* uscì una unità d'incivilimento comandata dall'autorità a gran parte del genere umano; così dalla *Roma del popolo* uscirà un'unità d'incivilimento accettata dal libero consenso dei popoli, all'umanità».

«La *Roma del popolo*, infine, non può sorgere senza proclamare il trionfo di Dio sugli idoli, dell'eterno vero sulla menzogna. La *Roma del popolo* segnerà il trionfo della inviolabilità della coscienza umana!»

Questa grandiosa visione della missione di Roma serve di coronamento al concetto internazionale della *Giovane Europa*. E in queste concezioni internazionali, umane, risiede la ragione della fama mondiale di Mazzini e della riverenza verso di lui di tutti gli spiriti eletti.

Perciò di lui, Pasquale Villari, ne pubbli-
cò, nè mazziniano ha detto da recente:

«Il sentimento che affratella in un solo pensiero uomini di popoli, di civiltà diverse, e che noi sembriamo guardare con diffidenza voler quasi allontanare da noi per meglio esaltare la santità de' patriottismo, non è meno sacro ed è capace anch'esso di suscitare eroici entusiasmi. Una prova ne dettero i primi cristiani e le crociate. Nel mondo non v'è stata una rivoluzione politica che, come quella del 1789 in Francia, nonostante i suoi eccessi e le sue colpe, sia riuscita a riempire di eguale entusiasmo un popolo intero.

«Fu quella una rivoluzione politica che non era ispirata dal solo sentimento nazionale, ma



dal sentimento umano di fratellanza, libertà, uguaglianza. Per esso gli uomini salirono con gioia serena il patibolo ».

«Che questo sentimento internazionale viva perenne nell'anima umana, insieme col patriottismo, noi possiamo trovarne un esempio nella stessa storia del nostro risorgimento. Qual'è la ragione per cui la figura storica del Mazzini ha esercitato un così grande e misterioso fascino sull'animo degli uomini e delle donne, degli italiani e degli stranieri, sì che ne troviamo tracce visibili in tutte le letterature moderne, in Victor Hugo, nel Carlyle, nello Swinburne ed in tantissimi altri? Egli è che il Mazzini non solo dedicò la sua vita intera alla patria; ma per lui, l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia erano inseparabili dalla indipendenza e libertà degli altri popoli: le une erano per lui ugualmente necessarie alle altre. Grande ammiratore delle opere di Dante, soprattutto della *Divina Commedia* per la quale ebbe un vero culto, riunendo il sentimento della patria con quello dell'umanità, egli riuscì a santificare nei suoi seguaci il patriottismo facendone quasi una religione. Vide chiaramente che se la vita dell'individuo acquista il suo valore e la sua dignità sacrificandosi alla patria, quella delle nazioni s'innalza tanto più quanto più efficacemente contribuisce al progresso civile e morale del genere umano. Questo ci spiega non solo il fascino esercitato da Mazzini, ma ci spiega ancora come avvenne, che alcuni suoi discepoli, i quali divennero poi eroi del nostro Risorgimento, sembravano portare sul capo l'aureola dei santi. Il Cavour, il Bis-

marck, tanto superiori per genio pratico e politico furono eroi nazionali, il Mazzini fu un eroe umano ».

Donde il consenso e il plauso dei maggiori uomini della scienza, dell'arte, della politica nel mondo verso questo nostro cinquantenario. (Da una conferenza sul *DE MONARCHIA* di *Dante Alighieri*. Nella *Nuova Antologia* del 1. Febbraio 1911.)

A due obiezioni bisogna rispondere.

Il ricordo della missione assegnata da Mazzini alla *terza Roma* può essere designato come un inutile volata di lirico rettoricume.

« Il papato, si può dire, e si dice, si è trasformato coi tempi e coll'evoluzione sociale; non era necessaria la sua caduta per la liberazione delle coscienze »

Ah! no. Il papato non muta nemmeno nei suoi procedimenti esteriori. Strappatigli gli ugnoni e le zanne, certo il Papato non benedice più a Domenico di Guzman e all'inquisizione coi suoi *in pace*, coi suoi *auto-da-fè*; certo esso non può condannare al rogo Giovanni Hugo o Giordano Bruno e sottoporre alla tortura Galileo Galilei.

Ma l'altro ieri fece fucilare Ciceruacchio; e ieri fece fucilare Monti e Tognetti; oggi, sotto i nostri occhi, ha fatto fucilare Francisco Ferrer. Il papato disarmato organizza e spande per il mondo le falangi di Lojola e dolente di non poter fucilare ancora condanna lo spirito moderno nei modernisti.

Le catene di ferro che adoperava il papato forse sono spezzate per sempre; ma la coazione che esercita colle catene psicologiche non è

minore, uò meno esiziale. L'educazione cattolica ha formato il disastro dei popoli, che la subirono duratura ed incontrastata dal Paraguay, al Portogallo, alla Spagna; dove nemmeno coloro che si credono meglio imbevuti dello spirito democratico sono ancora liberi dalle catene psicologiche della educazione cattolica. Maura rappresentò il braccio secolare, che al servizio della Chiesa fece assassinare Francisco Ferrer; ma Canalejas rappresenta lo stesso spirito cattolico che fa confermare la condanna del Parlamento e nega la restituzione al popolo della Biblioteca della vittima, che il popolo voleva educato al libero pensiero.

Guai agli italiani, se tutto questo non tengono presente innanzi alle loro menti: si preparerebbero un tristissimo risveglio!

Più grave e più dolorosa è l'altra obiezione; muove dalle parole stesse di Mazzini.

Il grande che riposa a Staglieno ammoniva che dalla *Roma del popolo* non uscirà la parola redentrice se non quando gli italiani saranno migliori di quello che non sono.

Così egli scriveva all'indomani della breccia di Porta Pia, e allora il Poeta civile d'Italia, le cui ali non erano state ancora tarpate dal paludamento senatorio, scriveva che a chi chiedeva *Roma* gli avevano dato *Bisanzio*.

Dopo quarant'anni possiamo noi con serena coscienza affermare che gl'Italiani siano divenuti migliori?... E' lecito dubitarne ed è lecito pensare che la *Roma dei buzzurri*, dell'affarismo, è realmente quale ce la descrive il poeta della corruzione in uno dei suoi più celebri romanzi: nelle *Vergini delle rocce*. Migliori

ci auguriamo che li renderanno la legge sulla scuola votata in questo anno del cinquantenario e il suffragio universale promessoci. Che monta se essi resteranno quali sono? Roma adempie lo stesso alla sua missione senza che gli Italiani siano quali li desiderava il *Maestro*. Ciò avviene per fatalità storica superiore a tutte le contingenze del momento e che va oltre tutte le deficienze degli uomini.

Come a Roma la monarchia venne contro la propria volontà; così Roma adempie alla sua missione senza la cooperazione degli Italiani. E l'adempie colle cannonate del 20 settembre che non servirono a sfondare le fragili mura di Porta Pia, ma scollarono dalle fondamenta il dogma più assurdo che pesava sulla coscienza umana. Il fallimento della *infallibilità* papale spalancò le porte alla libertà umana, segnò il trionfo della *invulnerabilità* della coscienza umana!



RCA 8975